

Un quadrivio: pensiero, società, arti e lettere, natura

Hanno collaborato: Claudio Cucco, Paola Donati Giacomini, Massimo Faggioli, Alfredo Gatto, Ivan Grossi, Barnaba Maj, Michele Marchi, Anna Maria Matteucci, Piero Mioli.

Il pensiero

Etica e Storia in Kant, di Michele Bianco, Milano, **Franco Angeli**, 2010, pp. 140.

È un libro di filosofia, senza dubbio, ma altrettanto chiaramente prende le mosse dall'attualità. Dunque il primo decennio del Duemila che finisce versa in una grande crisi, lo si sa bene: l'autore, filosofo e uomo di fede nonché di militanza religiosa, ricorda che nella *Fenomenologia dello Spirito* Hegel assicurava come un tracollo dello Spirito non è mai definitivo, è bensì un momento di trapasso verso una nuova era, una risalita, un'ulteriore fortuna dello Spirito stesso; e però teme che questa sia la volta buona, ovvero la mala volta che non presuppone alcun recupero. Il rimedio, è presto detto (ma fatto?), consisterebbe nel riavvio della forza dialettica, della ripresa dell'opposizione. Se fu possibile negli anni Sessanta, quando il mondo giaceva sotto la minaccia della catastrofe atomica, dovrà tornare possibile ora che

«il pensiero si è inabissato nella fatuità e nella noia». Non solo, oggi capita anche, più in particolare, che l'economia abbia soppiantato l'etica: è su questa base che prende avvio il discorso di Michele Bianco, docente al master di Bioetica ed Etica Sociale all'Università di Bari, per affermare subito quanto provvidenziale, all'uopo, possa essere un ritorno a Kant, anche se «la figurazione etica del filosofo di Königsberg è stata trafitta, da sempre, da una critica pungente per la sua vuotezza formale». No, l'etica kantiana è la filosofia morale per eccellenza, che si tiene lontana dall'empirico ma lo presuppone, lo plasma, lo mette in ordine: in vero «corpo e spirito formano un'unica totalità» e come «risultato di continue creazioni» nuove hanno come unico scopo l'ambizione dell'«uomo integrale». Il volumetto consta di nove capitoli, da «La crisi del giudizio» a «Il problema della storia nell'«opera» storica di Kant»; e anche se è un lavoro filosofico onora altrettanto la storia, ché confrontando «Kant e il mondo borghese tedesco» si trova a discettare delle grandi

Libri in libreria

LIBRI IN LIBRERIA

differenze intercorrenti tra la Francia e la Germania dell'epoca, fra un Paese ingigantito dalla Rivoluzione e anche per questo moderno, vivace, vera guida d'Europa, e un paese invece vecchio e stanco, oltre che diviso, e soprattutto impoverito dalla mancanza di una vera borghesia pronta al futuro dell'Ottocento continentale. (Piero Mioli)

Icone della fine, di Andrea Tagliapietra, Bologna, Il Mulino, 2010, pp. 240.

Nelle battute conclusive del suo *Paradigmi per una metaforologia*, Hans Blumenberg sottolineava come la moderna dissoluzione della metafisica dischiudesse alla riflessione metaforica un nuovo spazio, sancendo la fine di quell'esiziale pregiudizio storico-critico che ha sempre relegato l'ambito narrativo del mito e della metafora ad una comune infanzia pre-logica del pensiero. Facendo proprie le riflessioni del filosofo tedesco, con l'intento di svilupparne i presupposti e gli esiti, l'ultimo lavoro di Andrea Tagliapietra indaga proprio quel momento critico in cui l'intelletto dell'uomo è costretto, di fronte all'idea della fine, a dare vita ad un coacervo di immagini e figure destinato ad abitare, e così umanizzare, la nostra paura del vuoto. Di fronte all'idea della fine - in particolare dinanzi alla possibilità estrema di quella «fine di tutte le cose» su cui tanto si era affaticato l'ingegno kantiano -, là dove il pensiero concettuale incontra il proprio limite invalicabile, ecco che un apparato figurale sembra necessariamente inscrivere nelle pieghe della teoresi umana, disegnando dei confini che sappiano tracciare delle linee di

fuga, ossia delle coordinate capaci di fornire un'immagine, e dunque un senso, all'agire mortale. L'uomo, infatti, sebbene esperisca, al cospetto della possibilità della fine, il limite ultimo della propria avventura, è comunque costretto a fare riferimento ad essa, essendo la fine ciò che permette al suo agire narrativo di farsi spazio. Da qui l'importanza delle immagini che, proprio ospitando il mistero della fine, danno forma all'oscenità della morte, ovvero a quella traccia che non può essere racchiusa nell'ambito umano e finito della rappresentazione. La fine è dunque, come Borges ci insegna, comunicabile solo per immagini, poiché avviene in un luogo che, non essendo parte di alcun tempo, non può essere catturato dalla discorsività dell'intelletto umano.

Dopo una variegata e appassionante rassegna filosofica, letteraria e cinematografica sulle figure della fine, passando dall'apparato figurale biblico e metafisico all'interpretazione delle immagini della fine individuale e collettiva, l'indagine di Tagliapietra si sofferma su quel movimento dinamico di azione e reazione rappresentato dal moderno. La modernità, infatti, sembra aver progressivamente rimosso il pensiero di una fine assoluta, accreditando l'idea di una durata infinita sempre aperta verso il futuro, dando così luogo a una differente interpretazione della tecnica, intesa come quell'incremento progressivo nella capacità di produrre scopi. Non è quindi un caso se la tecnicizzazione del mondo si è accompagnata ad una diversa modalità di ripensare il lavoro. All'interno di questa nuova prospettiva, è il lavoro, disciplinato e riconfigurato, a dissimulare lo spazio del tempo, allon-